

Garzonio risale al mistero della creazione

LUCA MIELE

La prima parola che Dio versa su Abramo è «vattene». È un comando, insieme un appello all'esodo e al cominciamento. Ma - come ha notato il grande esegeta André Neher - Dio, poco dopo, rivolge un altro invito ad Abramo, altrettanto perentorio: «cammina davanti a me». «La vocazione dell'esodo - scrive Neher - non è soltanto quello di camminare, ma di camminare davanti. L'uomo dell'Esodo cammina davanti, è in anticipo su Dio». Nell'uomo - questo essere «di melma permeato», «il paciugo d'acqua» come lo tratteggia in *Beato è chi non si arrende. Immagini passate, sogni presenti, contee future* (Ancora, pagine 136, euro 12) la parola poetica di **Marco Garzonio**, questo essere intramato di male e bene, di orrore e bellezza - Dio si «infutura». È il mistero della creazione e, con essa, della vertigine della libertà: **Garzonio** - saggista, giornalista e psicologo analista - si incammina a ritroso, in un esodo al contrario, che risale lungo il tempo per arrivare alla scaturigine, al caos che dirada il suo abisso sotto il *fiat* divino per farsi *kosmos*, mondo. E il «paciugo» di Dio, Adamo, prima solo «creta lavorata», poi essere vivo? Ad animarlo è «il sospiro di Dio già innamorato/ di quello che sarebbe stato,/ un soffio prolungato, avvolgente,/ appiccicoso, caldo, persistente,/ l'effetto travolgente di un inizio, il "fu" della vita che è,/ che con me ora prosegue e intanto scorre altrove». Quel soffio, quel respiro, quell'animazione è anche il sigillo di una consegna: la consegna ad amare. L'amore che, ci dice **Garzonio**, al pari della creazione, resta un mistero insondabile: «L'amore non si sa cos'è/ ma che sia tutto lo sappiamo;/ solo d'amore/ di null'altro viviamo,/ appena si soppisce/ più non siamo». Sostare nella mente di Dio è l'azzardo della parola poetica, la ricerca «dei pensieri, i sogni, le pulsioni/ che non hanno avuto testimoni/ ma in qualche anfratto ritirati» che hanno preceduto la creazione. Qui i confini della parola poetica si slabbrano, si confondono, si fanno preghiera,

diventano inno, ode, grido, lotta, come in Testori. I versi di **Garzonio** hanno una leggerezza, una pensosità diversa da quella del tormentato autore di *Interrogatorio a Maria*: non a caso invocano l'ala, il simbolo per eccellenza del volo, dell'elevazione, della possibilità di sollevarsi dalla materia. Il tempo del poeta è il tempo della vecchiaia: «L'oggi mio/ è prepararmi a un semplice commiato». Eppure non cessa mai il movimento «verso la vita», mai smette il richiamo «dell'inquietudine rischiosa». C'è ancora - imperioso - il desiderio di «cose nuove», ancora risuona - nell'uomo e nel poeta - il «tocco prepotente della vita». Il desiderio appunto, del quale «splendida allusione» è la sabbia il cui movimento incessante, imprevedibile è lo specchio del «fantasioso divenire della creazione». Non manca lo sguardo gettato al fondo, lo sguardo che sostiene l'orrore, che affonda nel «gorgo bigio», che scruta il pozzo, come scrive nell'introduzione Lucilla Giagnoni. Perché il poeta rivendica «l'appartenenza» a ogni cosa del suo tempo, «il duello tremendo tra la morte e la vita». Resta la beatitudine, il desiderio di non arrendersi, di tracciare «la scritta scintillante/ che sfavilla a miglia di distanza».

